

Torquato Secci

Bologna Montorzi incontra Secci

BOLOGNA Faccia a faccia per tutta la sera ieri l'avvocato Montorzi il legale che ha rinunciato a difendere le parti civili del 2 agosto dopo un incontro con Licio Gelli ha parlato a lungo con Torquato Secci presidente dei familiari delle vittime. Sui contenuti del colloquio non è trapielato nulla. Ma sul caso ora hanno invitato a schierarsi gli ex colleghi di Montorzi.

«Questa volta hanno passato il segno hanno ordito una trama che è andata oltre il limite. Lungi dall'aver spaccato il collegio di parte civile hanno ottenuto l'effetto opposto. Molti colleghi anche importanti si sono dichiarati disponibili a occuparsi del processo per la strage del 2 agosto. Vogliono reagire a questa mano vira inquinante. Paolo Trombetti legale di parte civile nel processo per la strage del 2 agosto è il primo a rompere il silenzio sul caso. Montorzi l'avvocato che ha clamorosamente annunciato la rinuncia al mandato dopo aver incontrato Licio Gelli il capo della P2. Ieri Montorzi era nella sede dell'Associazione familiari delle vittime dove ha incontrato Torquato Secci e Paolo Bolognesi. Il colloquio è iniziato alle 18.30 e alle 20.30 non era ancora finito. Della rinuncia di Montorzi ora si sta occupando anche la magistratura che oggi interrogherà Cristiano Ravarino il giornalista che ha messo in contatto Gelli e Montorzi.

«L'operazione - spiega Trombetti - non è solo contro il processo del 2 agosto ma tende anche a delimitare l'inchiesta sulle logge coperte. Virius e Zamboni di Rodano? Infatti fu proprio l'avvocato Montorzi nel '85 a chiedere alla magistratura di indagare sulle organizzazioni massoniche particolarmente riservate che avevano attirato l'attenzione della commissione P2. Ora che ha clamorosamente rinunciato ad accusare Gelli firmando una dichiarazione secondo cui, contro il venerabile e altri imputati condannati per calunnia non ci sarebbero prove di colpevolezza sufficienti qualcuno potrebbe usare questa carta anche contro l'istruttoria bolognese sulle logge che tra mille ostacoli è appena giunta a uno snodo fondamentale.

Se Montorzi ha lasciato il collegio di parte civile Giuseppe Giampaolo che ne era uscito l'anno scorso per motivi strettamente processuali ha invece pensato di rientrare. «Parlo malvolentieri del caso Montorzi prima di tutto per che gli sono amico e vorrei continuare a esserlo quando la vicenda sarà stata chiarita», spiega l'avvocato Montorzi dopo l'incontro con Gelli ha attaccato il pm e il collegio giudicante parlando di «processo politico» e sostenendo in pratica che l'accusa di calunnia nei confronti di Gelli non poteva reggere. «A questo punto per disunione della colpevolezza o meno degli imputati si deve partire da dati processuali obiettivi. Concentrare tutta l'attenzione sulle consuetudine di Gelli di Pazienza e di altri ceffi adusi all'imbroglione può essere fuorviante e contribuire alla disinformazione».

Durissimo il commento del avvocato Fausto Tarsitano. «Non condovido nemmeno una virgola del recente comportamento di Montorzi al quale ero legato da una fraterna comunanza di rapporti durante il processo di primo grado. Nessuna norma deontologica giustifica il difensore di parte civile che abbandona il mandato alla vigilia del processo d'appello e ad un anno dalla sentenza di primo grado. Soprattutto dopo aver in contrario e discusso con uno degli imputati che nel caso di specie è un imputato torbido ed eccellente».

La piccola era stata rapita l'altra notte a Motta di Livenza, vicino a Treviso. È stata rintracciata in una caserma. I sequestratori: «Avevamo bisogno di soldi»

Militari come l'Anonima Moira trovata in caserma

Deve essere il primo rapimento al mondo preparato e addirittura concluso in una guardatissima base dell'esercito Moira Pasqual, una bambina di quattro anni di Motta di Livenza, è stata sequestrata nella sua abitazione da alcuni militari in «libera uscita» che poi l'hanno nascosta - in attesa di riscatto - dentro la loro caserma, nell'alloggio di un sottufficiale, dove è stata rapidamente ritrovata.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TRIVISO La voce si sparse verso mezzogiorno Moira rapita la sera prima è stata trovata sta bene. Partono i genitori su una sgommante Mercedes si catapultano le auto di carabinieri e Criminalpol. Dove vanno? La corsa termina dentro la caserma del 132° Genio guastatori di Motta di Livenza a quattro chilometri dal luogo del sequestro. Moira è lì. Come mai chi ce l'ha portata? Pian piano indiscrezione dopo indiscrezione salta fuori una verità incredibile: la bambina è stata rapita da militari che l'hanno nascosta

dentro la loro base. Quello che pareva un dramma si conclude stemperandosi in commedia con i sequestratori - un giovane sottufficiale di carriera e un soldato di leva - in camera di rigore interrogati e fermati da giudici increduli e sbalorditi. Moira Pasqual quattro anni compiuti tre giorni fa è una bella bimba allegra e vivacissima capelli castani e occhi chiari. Su di lei resta il conto di essere stata rapita non lo dà a vedere. Pochi minuti dopo l'abbraccio coi parenti sta già ridendo e giocando. Per fortuna ha vissuto una esperienza breve. I rapitori con le stilette l'hanno prelevata da casa nella zona industriale di Motta di Livenza un ricco paese del Veneto orientale con oltre ottomila abitanti mercoledì sera poco dopo le 20.30. Hanno suonato il campanello. La stessa Moira è corsa ad aprire premendo i pulsanti del cancello esterno e della porta di casa. «È papà che torna» aveva annunciato allegra, alla mamma con la quale era sola in casa. Invece sono entrati due uomini in cappucci ed armati. Hanno legato la madre Teresa Dal Molin 33 anni - «credevo che fossero solo dei rapinatori» - e un colpo sicuro si sono fatti seguire dalla bambina. Giù in cortile sono saliti sull'auto della signora una Peugeot 205 targata Milano trecento metri più in là sono transbordati su un'altra macchina. Da allora buio fitto. Teresa Dal Molin sotto choc è uscita a liberarsi dopo un

pau d'ore. Ha trovato un biglietto lasciato dai rapitori «vogliamo duecento milioni» ha telefonato al fratello del marito che è accorso ed ha avvisato i carabinieri. Poco dopo è rientrato anche il papà Antonio Pasqual 35enne titolare di una avviata rivendita di automobili il «Garage Livenza» sopra alla quale abita la famiglia. Una notte angosciata senza telefonate. Una mattina nervosa dentro la rivendita sbarrata agli estranei con un cartello affisso fuori «Chiuso per motivi familiari». Infine il ritrovamento della piccola tuttora avvolto da una cappa di nastro Avviene all'interno della caserma «Vittono Veneto» nell'immediata periferia del paese una grande base a ridosso del fiume sede del 132° battaglione del Genio guastatori «Livenza» reparti operativi di frontiera addetti a lavori di manutenzione di ponti e di attività durissime. Un ingresso vigilato da sentinelle garritte sorvegliate una lunga cancellata sormon-



La piccola Moira Pasqual

Sul caso Martelli «L'Espresso» critica il giudice

«Una decisione molto grave, che mi auguro resti un atto isolato. Ho fiducia nella magistratura». Così il direttore dell'«Espresso», Giovanni Valentini, commenta il comportamento del giudice Goldoni nella causa civile intentata da Martelli per la vicenda di Malindi. Il dott. Goldoni ha ordinato la pubblicazione delle vecchie smentite di Martelli, rinviando ogni decisione sulle prove portate dal giornale.

ROMA Il giudice istruttore del Tribunale civile di Roma Umberto Goldoni ha ordinato al settimanale L'Espresso la pubblicazione integrale delle smentite a suo tempo inviate dall'on. Claudio Martelli sul suo presunto fermo a Malindi in Kenya per sospetto possesso di droga.

«Non abbiamo nessuna difficoltà - precisa in una nota la direzione del giornale - a dar corso all'ordinanza del giudice anche se le smentite furono già rese note e al di là di ogni vizio di forma la versione difensiva di Martelli fu ampiamente pubblicizzata».

«È invece un fatto grave e senza precedenti - prosegue il comunicato del settimanale - l'orientamento che emerge dall'ordinanza, in base al quale il magistrato ha rimesso al collegio la decisione sui mezzi di prova in particolare sull'audizione dei testimoni e sull'interrogatorio dello stesso Martelli come richiesto inizialmente dai nostri legali. Anche in rapporto ai principi che regolano il diritto di cronaca e la libertà di informazione questo rinvio suscita forte preoccupazione e perplessità perché nega l'esercizio del diritto fondamentale alla difesa».

Sin qui la replica diffusa dal settimanale. «Mi auguro - osserva il direttore Giovanni Valentini - che questa decisione resti l'atto isolato di un giudice e non del collegio o del Tribunale. Ho ancora fiducia nella magistratura». I legali del giornale hanno presentato al collegio giudicante un reclamo che sarà esaminato a settembre. Per il 2 ottobre è in ruolo l'udienza della causa civile.

«Era chiaro sin dall'inizio - prosegue Valentini - che Martelli e i suoi avvocati avevano scelto la via del giudizio civile sottratto alla pubblicità e giocato tutto sulle carte. Noi abbiamo voluto invece anche il procedimento penale. Ma è ben sconcertante che il dott. Goldoni arrivi ora a sostenere che non c'è bisogno di procedere all'assunzione delle testimonianze e all'interrogatorio dello stesso Martelli. È un fatto senza precedenti non si capisce dove vanno a finire a questo modo i diritti alla difesa».

Intanto un vivace confronto si è svolto nel carcere di Regina Coeli tra Angelo Barbieri ed Enrico Pisciucchi. Anche in rapporto ai principi che regolano il diritto di cronaca e la libertà di informazione questo rinvio suscita forte preoccupazione e perplessità perché nega l'esercizio del diritto fondamentale alla difesa».

Sin qui la replica diffusa dal settimanale. «Mi auguro - osserva il direttore Giovanni Valentini - che questa decisione resti l'atto isolato di un giudice e non del collegio o del Tribunale. Ho ancora fiducia nella magistratura».

NEL Pci

Domenica seduta alla Camera per la fiducia

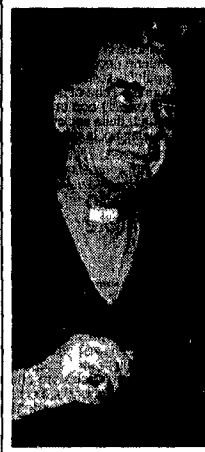
Si svolgerà a Bogotá (Colombia) nei giorni 29 e 30 il VII Forum sui diritti umani. Per il Pci parteciperà la compagna Marisa Cinciarì Rodano del Comitato centrale.

Convocazioni. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di sabato 29 luglio e SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimeridiana di domenica 30 luglio.

Manifestazioni. OGGI Veltroni, Genzano (Rm) Vitali Chassa (Ar) Novelli Langhirano (Pr)

Lettera di don Riboldi alle madri degli uomini dell'Anonima sequestrati. Il vescovo anticamorra chiede pietà e solidarietà

«Dite ai vostri figli di liberare i rapiti»



Don Antonio Riboldi

«Esortatevi a schiodare i crocifissi ossia a liberare i rapiti e restituirli alla vita all'affetto dei loro cari. E come resuscitare e fare resuscitare». È questa l'invocazione che don Riboldi il vescovo anticamorra di Acerra, rivolge alle madri degli uomini che fanno parte delle cosche dell'Anonima sequestrati. Obiettivo farle intervenire sui figli perché liberino gli ostaggi.

ALDO VARANO

ROMA Don Riboldi ha deciso di inviare una lettera aperta a tutte le mamme dei sequestrati. È convinto che sono «mamme di crocifissi» che vorrebbero forse piuttosto essere mamme di crocifissi. «Io credo - ci spiega per telefono don Riboldi - che vi sia un conflitto latente tra le mamme ed i figli in tutte le zone di mafia. In Calabria in Sicilia in Campania è questa la mia esperienza. Qui le donne sono buttate nell'ombra vivono e sono imbolite di paura

chiedendosi disperata «Che cosa posso fare?». Poi sopraffatta dall'emozione e dalla paura aveva troncato la conversazione. «Non ha più chiamato - racconta don Riboldi - un velo di amarezza nella voce - il suo è stato un urlo uno strappo alla sua consuetudine di silenzio. È già un miracolo che abbia trovato la forza di telefonare». «Voi mamme - le risponde il vescovo rivolgendosi anche a tutte le altre mamme - come la mia avete considerato il figlio come un dono di Dio una gioia da coltivare sempre conservare come la vostra stessa vita. Voi poi in Calabria e non solo in Calabria così definite la scaglia del cuore di ogni uomo prima la mamma poi la terra poi la sposa. Almeno così era un tempo».

«Qui il ragionamento è allargato. Don Riboldi sembra voler richiamare la sostanza comune del sentimento che unifica i progetti e le speranze di tutte le mamme. Quelle dei torturatori e dei torturati dei «crocifissi» e dei «crocifissi». «Il bene paga sempre - avverte detto - più del male questo non paga mai ma fa pagare e si paga sempre. Poi i figli - argomenta il vescovo - per quel mistero che caratterizza ogni uomo hanno scelto la loro strada a volte secondo i vostri insegnamenti a volte contro. A volte finendo come sequestrati a volte come sequestratori. Un ruolo questo di inaudita crudeltà. Stone di uomini del nostro tempo spesso vittime di un malinteso benessere che è solo voglia di ricchezza e tanto volge diventa solo ricchezza di odio e di dolore. Stone di crocifissi e di crocifissi».

«Ma le mamme sanno tutto. Voi mamme - ricorda don Riboldi - conoscete anche le pieghe dei sentimenti dei vostri figli e amate i vostri figli soffrendo in silenzio senza tradirli mai per questo siete la loro sicurezza che cercano sempre. Oggi siete come Maria Santissima sotto la croce soffrendo con chi è crocifisso senza un perché e commiserando i crocifissi i vostri figli».

Ma don Riboldi non chiede alle mamme di denunciarli. «So - ci ha spiegato - che le mamme dei banditi non li tradirebbero mai. Per questo scrivendo l'appello credo a nome di tanti chiedo loro un'altra cosa una cosa che possono fare per placare le proprie coscienze ed avere misericordia dei loro figli». «Fate capire - invita l'appello - che i soldi del riscatto assomigliano tanto ai trenta danari con cui Giuda vendette Gesù danari di sangue». «Esortatevi - questa l'implorazione - a schiodare i crocifissi ossia a liberare i rapiti e restituirli alla vita all'affetto dei loro cari».

A Vignola nel Modenese Capanno pieno di dollari «rigorosamente» falsi

Scatoloni di dollari nascosti in un capanno questa la scena che si è presentata ai carabinieri e altri ieri a Vignola Modenese. In tutto quasi sei miliardi in lire in biglietti da cento dollari tutti rigorosamente falsi. Ora si cerca la stampateria mentre il sospetto è che siano opera di quello che resta della banda che in aprile venne acciuffata a Milano con 20 miliardi contraffatti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSI MARAZZI

MODENA Più di quattro milioni di dollari l'equivalente di 6 miliardi lire più lire meno tutti nascosti in un ripostiglio e tutti rigorosamente falsi. 41.811 verdoni da 100 con trafile ad arte custoditi alla periferia della piccola capitale modenese delle colline di Vignola. Stavano a depono in un capanno ai piedi dell'argine del Panaro ben 5 gillati in piccoli scatoloni. Ma da dove vengono e dove erano diretti? E la stampateria di cui era questo incasso di falsi si era specializzata nella contraffazione di dollari nell'aprile scorso venne acciuffata a Milano insieme ad altre due persone mentre stavano per smerciare 20 miliardi di dollari contraffatti. Ma non è solo una questione di patria il sospetto è che anche i dollari trovati l'altro ieri siano il lavoro di quella stessa organizzazione una

grossa banda con agganci internazionali che ha operato a Milano. Una gang che secondo una ipotesi che circola tra gli inquirenti sotto la Ghirlandina in un primo tempo sembrava avere stabilito qui la sua base. Solo che nel novembre scorso i carabinieri l'avrebbero indotti a fare fagotto in tutta fretta. A Montecreto sull'Appennino in casa di un complice di Sala i carabinieri scoprono una stampateria clandestina in cui già si provavano a fare biglietti da cento dollari. Accade nella feroce villa di Mario Luzzardi 43 anni trasferitosi da Milano anche lui acciuffato nel blitz milanese. Dopo che anche a Milano li avevano scoperti il resto della banda ha ripensato a Modena come i fuggi? Hanno cominciato a stampigliare l'effigie di George Washington sulla carta filigranata o hanno ripensato alla tranquilla provincia modenese solo per nascondere il malloppo in attesa dell'acquisto? Per ora la provenienza dei dollari è assolutamente sconosciuta. E ancor meno si sa a cosa serviva quella imponente quantità di danaro ammassata tutta assieme. Certo secondo gli inquirenti è improbabile che stesse per essere smaltita in modo artigianale.

Per Gigliola Guerinoni è cominciata la lunga attesa «Sono innocente, credetemi C'è stata troppa pubblicità su di me»

«Sono innocente credetemi. È stata fatta troppa pubblicità su di me. Breve e scarna l'ultima dichiarazione di Gigliola Guerinoni prima che la Corte d'assise di Savona si ritirasse ieri mattina in camera di consiglio per la sentenza sull'omicidio del farmacista di Cairo Montenotte. La sua stessa difesa ha adombrato un «orrendo sospetto» sul ruolo della figlia (allora dodicenne) sulla scena del delitto.

ROSSELLA MICHENZI

SAVONA Atteso sino all'ultimo istante prima che la Corte d'assise si ritirasse in camera di consiglio per porre mano alla sentenza il colpo di scena finale quello veramente risolutivo del giallo di Cairo Montenotte non c'è stato. La brevissima udienza di ieri mattina si è consumata nel giro di dieci minuti e nella maniera più rituale e scontata dei tre imputati presenti il consigliere regionale missino Gabriele Di Nardo ha rifiutato di prendere la parola e gli altri due - Gigliola Guerinoni e l'ex vice questore Raffaello Sacco - si sono limitati a poche dichiarazioni che nulla hanno aggiunto o tolto al complesso edificio processuale. L'imputata parla per prima. «Sono innocente credetemi. Ho passato due anni in carcere da innocente. Spero che questa Corte mi capisca e comprenda il mio dramma. È



Gigliola Guerinoni durante la sua deposizione

tamente resta l'eco delle ultime arringhe soprattutto di quella dell'avvocato spezzino Scipione Del Vecchio che sfoderando le arti della gran de oratoria forense ha giocato ogni possibile carta per strappare Gigliola Guerinoni alla minaccia dell'ergastolo. Per questo probabilmente

Soraya fosse stata «soltanto» testimone dell'atroce fatto di sangue che l'accusa addebita ai suoi genitori. Ma già l'istruttoria aveva fatto emergere ipotesi più inquietanti. Soraya in una testimonianza in aula aveva raccontato di avere consegnato al padre («temendo per la sua vita») il martello che pare sia diventato l'arma del delitto.

Di qui gli interrogativi più o meno velati sulla possibilità che Gigliola Guerinoni nella dotare la sua ostinata e improbabile versione difensiva intendesse in realtà difendere (oltre che sé stessa e Gen) anche qualcun altro. È stato alla fine l'avvocato Del Vecchio a passare dalle allusioni alle parole pesanti come macigni a buttare sul tappeto «l'orrendo sospetto» che il ruolo di Soraya possa essere stato non solo di testimone ma anche di complice. È forse per questo che Gigliola Guerinoni ha dissentito in tutti i modi (anche i più plateali) dalle tesi difensive del suo avvocato? Quel che è certo è che quello della figlia ha finito per diventare nella gran parte dei resoconti il personaggio più demagogico del giallo Cairo battendo di molte misure (grazie all'entusiasmo del commentatore) persino il personaggio della «manti» che le fa da madre.